



SAN FERMO

UNA COMUNITÀ



SUPPLEMENTO AL FOGLIO DI NOTIZIE DELLA COMUNITÀ

TESTI DEGLI INTERVENTI A MESSA

Abbiamo deciso di pubblicare come supplemento al Giornalino gli interventi/prediche fatti a Messa di cui ci perverrà il testo. Saranno inseriti sul sito: <http://www.comunitasanfermo.it>. Chi non disponendo di collegamento Internet li vorrà avere, può farne richiesta direttamente ad Aldo (Telefono: 035 220487; e-mail: aldo.riboni@alice.it)

N° 7-94

Anno 2016-17

DOMENICA 8° DEL TEMPO ORDINARIO 26 Febbraio 2017

Is 49,14-15; 1Cor 4,1-5; Mt 6,24-34.

Intervento di Francesca Benvenuto

Le parole che Gesù ci rivolge nei versetti che abbiamo letto oggi, l'invito a guardare i gigli nel campo, gli uccelli nel cielo, mi sconcertano sempre un po', ma credo di riuscire a coglierne il senso profondo se vado a quello che precede il brano di oggi. Mi riferisco sia alle beatitudini e all'invito all'impegno, commentato da Eros domenica scorsa, che al Padre Nostro, che precede immediatamente il testo di oggi.

L'invito '**non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete**' non è, assolutamente, un invito alla noncuranza, al non assumersi responsabilità ma è un invito a recepire l'amore del Padre in modo tale da affidarci a lui, da riconoscere il suo amore che crea tra noi e lui un legame di fiducia. Gesù –ha detto frè Roger - ci invita ad affidarsi all'amore di Dio, come ha fatto lui e perché lo ha fatto lui.

Amore di Dio che è immenso, ma non è onnipotente. Può sembrare in contrasto questo con la fiducia, se non può tutto, che Dio è? Che me ne faccio? ma non lo è in contrasto: noi non abbiamo fiducia nei fratelli perché risolvono i nostri problemi, abbiamo fiducia nei fratelli perché sono al nostro fianco nella fatica della vita, nella gioia della vita.

E Dio, quale ci arriva, quale ci è stato comunicato attraverso le parole di Gesù, non garantisce ai gigli di non appassire – appassiranno, lo sappiamo - e il volo degli uccelli non è eterno, cadranno a terra – sappiamo anche questo - ma Dio non assiste indifferente al loro volo e alla loro caduta ma ne è coinvolto; l'erba sarà domani inaridita e verrà bruciata nel forno ma oggi Dio la illumina con la sua presenza. Egli non può non esserci accanto perché, dice oggi Isaia, *Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? O, dice il salmista, che se persino suo padre e sua madre lo hanno abbandonato, il Signore lo ha accolto (salmo 27).*

Dio, io credo, non ci salva dalla malattia e dalla sofferenza; ma, se glielo permettiamo, ci è compagno nella sofferenza e questo ci aiuta a portarla. Come ha scritto Enzo Bianchi, il cristiano non ha strade che evitino il dolore, ma ha la possibilità di attraversarlo questo dolore, insieme a Dio. L'amore di Dio non placa le tempeste, ma è con noi nella tempesta e ci dona energia per continuare a remare dentro il mare in subbuglio.

Egli entra nel mondo che è suo ma lui non ci vuole entrare con un colpo di bacchetta magica ma attraverso l'uomo, come dice Martin Buber. Entra in relazione con noi e ci chiede di entrare in relazione con Lui. Non sta nell'alto dei mondi sereno/infinito/immortale, come recitava il poeta ma è entrato nella nostra storia, ha chiamato Abramo per camminare con lui e la sua discendenza. *Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione.* Ha sofferto e litigato - in continuazione, direi - con il suo popolo, ma prendendosene costantemente cura. *Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, Allora Dio ascoltò il loro lamento, [...] e se ne prese pensiero.* Ha litigato, con Mosè, lo ha punito, ma lo ha cercato, lo ha cercato sempre. Lo chiama dal rovetto ardente prima, dal Sinai poi, e a Meriba ancora, anche quando il suo popolo mormora contro di lui.

E' il Dio che conta il numero delle stelle e chiama ciascuna per nome (salmo 147). Conosceva già la stella Trappist 1 prima che la scoprissero!

Ma è, soprattutto, il Dio che è in relazione alla sua creazione, alle sue creature, alle quali chiede, attraverso Gesù, di affidarsi a lui, ma facendo questo anche lui si affida alle sue creature, perché l'affidarsi è un movimento che corre tra chi si affida e chi gli va incontro, non è un movimento unilaterale. Anche quando uno dei due è Dio.

Riconoscendo e accogliendo questo amore noi non siamo infatti passivi, non siamo oggetti ma diventiamo soggetti perché possiamo, entrando in questo rapporto, cambiare il nostro sguardo sul mondo, possiamo assumere il punto di vista dell'Altro per eccellenza, di Dio, che questo rapporto di fiducia ha instaurato con noi. E lo ha instaurato a tal punto che è giunto a riconoscersi in un uomo Gesù, che è nato da donna e che è morto soffrendo, umiliato e tradito, ma questa sua morte umiliante degradante non è stata un punto e basta, perché l'uomo Gesù è stato capace di accogliere l'amore del Padre e non ha tenuto per sé questo legame ma lo ha aperto ai fratelli. Lo ha aperto con il discorso sul monte, lo ha aperto con la sua vita, con i suoi gesti, miracolosi o meno, ma sempre gesti di movimento verso l'altro, di accoglienza verso chi si affida a lui, la peccatrice, l'emorroissa, il paralitico e tutta l'umanità di Galilea, fino alla fine quando affida al Padre coloro che gli erano stati affidati proprio dal Padre.

L'amore di Dio, la fiducia che ci chiede e la fiducia che ci dà non stanno, o non stanno solo, in un rapporto io/Dio, uomo /Dio ma si aprono nel rapporto con i fratelli. E Gesù ce l'ha detto, poco prima, del vangelo di oggi, quando ci ha insegnato la preghiera con cui rivolgerci al Padre, Abbà. Padre che è 'nostro' non mio; anche quando lo preghiamo da soli, in un letto di ospedale, o nel buio della nostra anima, noi lo preghiamo con parole che ci ricordano che il legame è tra noi, lui e i fratelli.

Noi ci fidiamo di Dio, ci sentiamo amati da lui, nella quotidianità, quando ci fidiamo dei fratelli, quando siamo amati dai fratelli, quando li amiamo, quando diamo loro motivi di fiducia. Quando gli diciamo 'ti sono accanto in questo dolore, ti sono accanto in questa fatica'. Quando ci dicono 'ti sono accanto in questo dolore, ti sono accanto in questa fatica'.

E non è facile, perché che vuol dire essere fratelli? Che cosa vuol dire riconoscersi tali? Non ha questo parola un significato sentimentalistico (come festa della mamma /del nonno facciamo quella del fratello).

Essere fratelli non vuol dire per forza piacersi o volersi bene; Caino insegna (a proposito, Dio non è accanto solo alla vittima Abele, ma accompagna anche Caino nel baratro del suo rimorso). Anche i fratelli di Giuseppe non sono stati il massimo dell'amore fraterno, lasciando perdere Giacobbe ed Esau, Lia e Rachele eccetera.

Ma fratelli lo erano comunque, e allora essere fratelli, riconoscersi tali vuol dire sentirsi, nel piccolo, come appartenenti alla stessa famiglia, ma nel grande, vuol dire riconoscersi appartenenti alla stessa umanità.

Certo, ne vorremmo forse altri di fratelli; ci sono persone che ci dà un po' fastidio considerare tali; ma lo sono comunque nostri fratelli, che ci piaccia o no; lo sono, perché sono insieme a noi il frutto di un cammino comune, del cammino dell'uomo attraverso la storia, lo sono perché nati da donna, lo sono perché tutti consapevoli della morte che ci attende dietro la curva della strada. Insomma, sono fratelli, siamo fratelli perché apparteniamo alla stessa umanità a cui Dio, si è rivolto, alla stessa umanità in cui Dio si è incarnato.

Perché nell'uomo di Nazareth, Dio ha aperto un 'varco' tra noi e Lui. Questo varco c'era già e il Popolo che si chiama - e chiamiamo - eletto, è tale perché questo varco l'ha visto prima di tutti, l'ha colto prima di tutti e ci ha raccontato nel primo testamento la storia di questa scoperta, storia difficile e tormentata, come ben sappiamo. E allora non scandalizziamoci se difficile e tormentato è anche il rapporto con i nostri fratelli. Ma il 'varco' Gesù ha allargato la relazione con Dio a tutti, pagani compresi; non a caso quando scende lo Spirito, a Pentecoste, tutti si capiscono, qualunque sia il loro dialetto. Attenzione. Non arrivano a parlare la stessa lingua ma si capiscono pur nella differenza di lingua, differenza che non è più l'ostacolo che è stata a Babele. E allora, essere fratelli significa anche capirsi nella diversità, così necessaria, come ha detto Eros domenica scorsa, alla vita stessa.

Spesso, il riconoscersi fratelli diventa anche una scelta, come quella appunto compiuta dai discepoli, come ci viene narrata negli atti, quando riprendendosi dallo choc della morte del maestro si sono rimessi insieme e hanno impostato insieme il loro cammino, per portare al mondo la buona notizia dell'allargamento del 'varco'.

Ma capita anche, a volte, di vivere delle esperienze che evidenziano come il riconoscersi fratelli vada non solo oltre il legame di sangue (peraltro faticosissimo anch'esso) ma anche oltre alle scelte comuni e alla visione del mondo. Se con una persona dividi le stesse difficoltà di vita, perché anche lei ha vissuto il tuo stesso lutto, o un giorno, improvvisamente, come è successo a te, non è più riuscita a muoversi, e, rimasta di colpo paralizzata, si è sentita affondare, con questa persona senti un senso di appartenenza che è altro dalle convinzioni politiche e morali, è il capire che quello che ci lega, come esseri umani, è più forte di quello che ci divide.

Non è un caso che nella guerra di trincea, nella lotta per la propria sopravvivenza il poeta parlasse della parola *fratelli*, come di una parola effimera come la fogliolina appena nata nella notte. Ma nata comunque, nata nonostante la paura, nonostante la rabbia e che si contrappone alla paura e alla rabbia, *involontaria rivolta dell'uomo presente alla sua fragilità*.

Ed è questo che ci dà la speranza anche nella sofferenza, nella desolazione più cupa, quando il cielo si fa nero e il nostro cuore è oppresso, e lo è anche il nostro corpo. Anche quando siamo soffocati dal nostro limite di uomini, dal nostro limite di peccatori, anche qui noi possiamo vedere la salvezza, pur nel nostro dolore, pur nella nostra colpa, se riusciamo ad aprirci al volto dell'Altro che è quello del nostro fratello.

Non a caso Dante fa cantare il «Padre nostro» alle anime del Purgatorio, ai superbi, che sono al primo livello del cammino di purificazione; queste anime sono ancora all'inizio ma una cosa l'han già capita: non si arriva alla salvezza da soli ma si ha bisogno degli altri. E esse pregano per se stesse e per noi.

E Dio ci chiama a riconoscere quest'appartenenza, ci chiama a questa consapevolezza, perché solo se riusciremo a sentire questa consapevolezza che ci lega agli altri, potremo rivolgerci ad Abbà, al Padre, ricordandogli la sua promessa e chiedendogli di perdonarci come noi perdoniamo i fratelli.

Ed è per questo che tra le crudeltà che l'uomo può fare sull'uomo la peggiore è togliergli questo senso di appartenenza, recidere i legami tra lui e gli altri simili a lui. Il processo di spersonalizzazione compiuto nei lager, iniziato con la rasatura, la nudità, il tatuaggio continua con la rottura del legame tra il singolo e chi vive la sua condizione; il male che si aggiunge al male è quello di portare l'uomo alla rottura con chi dovrebbe essere visto come un fratello ed è visto invece come quello che ti porta via il pane, come quello che salvandosi nella selezione condanna te alla morte. E così si compie il processo di disumanizzazione...

Processo che è il più opposto alla parola di Dio e per questo che non dobbiamo mai dimenticare le parole di Vittorio Arrigoni da Gaza 'Restiamo umani', perché restare umani non vuol dire essere perfetti e senza peccato ma vuol dire riconoscere sempre il fratello che è nell'Altro.

E quindi, restiamo umani.